Personaggi

LERICI
UNA MOSTRA TRA MEMORIA E URBANISTICA

Va avanti fino a domenica 11 agosto, a Lerici, la mostra *Memotopography* dell'artista cubano Carlos Garaicoa (L'Avana, 1967), che per la prima volta pone l'arte contemporanea in dialogo con la kermesse di musica internazionale che annualmente prende vita nella cornice del Golfo dei Poeti, in una riflessione condivisa dedicata al concetto di memoria. Il percorso espositivo traccia un itinerario che attraversa il lavoro visivo e sonoro di Carlos Garaicoa, puntando i riflettori sullo spazio architettonico come luogo di accadimenti in grado di plasmare il ritmo vitale di coloro che lo abitano. L'approccio multidisciplinare dell'artista esplora tematiche legate alla cultura e alla politica attraverso l'architettura e l'urbanistica.

Fotofestiwal. Grzegorz Welnicki, «No'am: Journey Toward Life», Łódź, fino al 6 settembre

GRZEGORZ WELNICKI

CROCE, UNA SPINA CONTRO IL REGIME

Protagonisti del Ventennio/1 Era di certo il più celebre oppositore e Mussolini cercò di isolarlo in tutti i modi, creando per lui una sorta di «macchina del fango». Il preciso libro di Mimmo Franzinelli

di **Raffaele Liucci**

Il titolo non inganni. Il libro di Mimmo Franzinelli non è una dissertazione teorica su «Croce e il fascismo», ma uno spaccato straordinario di cosa significasse, nel concreto, vivere sotto una dittatura sempre più totalitaria. Ripercorrendo giorno per giorno – grazie a un ampio ventaglio di fonti di prima mano – l'esistenza di Benedetto Croce, l'autore mette in scena «l'eterna battaglia tra libertà e asservimento della cultura», illuminando i tenebrosi meandri di un regime liberticida. Tanto che potremmo quasi invertire il titolo, Il fascismo e Croce.

Certo, all'inizio il rapporto tra Croce e le camicie nere fu complesso. Forse il mordace Arrigo Cajumi esagerò allorché nel 1952 pubblicò una filippica su «Benedetto Croce precursore del fascismo». Però il filosofo, in un certo senso, ne fu quasi un apprendista stregone, come spiegò Norberto Bobbio in uno degli ultimi capitoli del suo libro forse più celebre, *Politica e cultura* (1955). Croce aveva infatti tuonato per anni contro le teorie egualitarie, l'utopismo democratico, «l'idiota religione massonica» fondata su «tre vuote parole "libertà, eguaglianza, fraternità"», aveva deprecato il pacifismo come moralismo melenso e ridotto la politica a mero dominio della forza e dell'utilità. E ora, nel turbolento dopoguerra, qualcuno cercava d'invera re tutti questi principii...

Cosicché, la reazione di Croce alla marcia su Roma fu benevola. Al pari di molti liberal-conservatori, riteneva che il fascismo – una volta ripristinato l'ordine nelle piazze e nelle campagne – potesse essere normalizzato. Tanto che ancora un paio di settimane dopo l'omicidio Matteotti (10 giugno 1924) il senatore Croce votò una sofferta fiducia a Mussolini. Ma poi, in autunno, spalancò definitivamente gli occhi sulla natura illiberale del nascente Stato mussoliniano, sino a promuovere nella primavera del 1925 un Manifesto degli intellettuali antifascisti, di segno opposto a quello propiziato da Giovanni Gentile.

VOTÒ UNA SOFFERTA FIDUCIA AL DUCE ANCHE DOPO IL CASO MATTEOTTI. POI APRÌ GLI OCCHI E FU UN FIERO AVVERSARIO

Con Gobetti e Amendola morti prematuramente in seguito alle violenze squadristiche, Gramsci in carcere, Salvemini in esilio, Croce restò l'unico oppositore «legale»: una dolorosissima spina nel fianco di Mussolini, essendo il più conosciuto intellettuale italiano (anche all'estero). Per di più, si trattava di un nemico subdolo, lontanissimo dalle sinistre classiste e sempre convinto nel ritenere l'ordine liberale «il quadro più largo, la struttura più salda e insieme più elastica che l'esperienza storica abbia creata per contenere le lotte sociali e lasciarle svolgere in modo normale».

Per neutralizzare il «noto oppositore», «imboscato della Storia», Mussolini aveva diverse frecce al proprio arco: estromissione da accademie e istituzioni culturali, spedizioni punitive (il 31 ottobre 1926 un raid notturno a Palazzo Filomarino gli devastò la casa), pedinamenti, controllo della corrispondenza. Per aver inviato a Croce alcune righe di omaggio, la germanista Barbara Allason perse il posto di docente alle superiori.

Impossibilitato a privare del tutto il senatore della libertà d'espressione (il che sarebbe stato un boomerang), Mussolini per screditarlo promosse sulla stampa una «macchina del fango» venuta pienamente alla luce soltanto grazie a Franzinelli. Ci vorrebbe un pallottoliere per elencare tutti gli epiteti vomitatigli addosso in articoli e vignette per quasi vent'anni: non solo «antitaliano» (un insulto sempiterno), ma anche «gufo», «Maledetto Croce», «quintale di lardo», «negromante maniaco», «vecchio rognoso», «filosofo anticristiano», «padreterno imbecille», «infeltrito nell'ozio delle pantofole», «disfattista del pensiero», «cadavere», «rettile di Laterza» (il suo fedelissimo editore). A questa incessante demolizione parteciparono mediocri penne servili, ma anche, ahimè, l'ex sodale Giovanni Gentile, forse colui che qui ne esce peggio di tutti.

Quali strumenti aveva invece a disposizione Croce per resistere, solitario e «libero tra schiavi»? Innanzitutto, «La Critica», diretta con l'aiuto di Guido De Ruggiero e Adolfo Omodeo, l'unica testata che riportava l'anno d'uscita senza l'aggiunta del numero romano dell'Era Fascista. L'elenco dei suoi abbonati nel 1933, reperito da Franzinelli, è un albo d'oro dell'intellettualità antifascista. «È il solo stampato che mi giunga dall'Italia», gli scrisse dal Perù l'esule «razziale» Antonello Gerbi: «Una voce familiare e inconfondibile. *Que làstima* [che peccato], che risuoni soltanto una volta ogni due mesi!».

In secondo luogo i suoi libri, soprattutto quelli storiografici, più accessibili rispetto alle opere teoretiche. Tracciando prima una *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928) e poi una *Storia di Europa nel secolo decimonono* (1932), Croce si fece storico del proprio tempo, elevando a forza motrice della storia l'idea di libertà, soffocata dal regime littorio.

Infine, tante piccole azioni quotidiane, minuscoli granelli di sabbia in grado di mettere in crisi anche il più lubrificato meccanismo del potere. Contatti con i fuoriusciti, solidarietà a prigionieri e confinati, aiuti concreti per gli ebrei perseguitati. Come aveva scritto il 25 aprile 1932 Gramsci dal carcere, Croce era diventato agli occhi di tutti gli antifascisti «un punto di riferimento per attingere forza interiore per la sua incrollabile certezza che il male metafisicamente non può prevalere e che la storia è razionalità». Nel rispetto del suo nome, il frastagliato mondo dell'antifascismo si ricomponeva in un idem sentire.

Dopo il sollievo del 25 luglio 1943 con l'implosione del regime, Croce assisterà in autunno alla nascita della Rsi, a suo parere una mera escrescenza nazista. Ormai, annotava il 2 dicembre, Mussolini era «morto nell'animo di tutti». Eppure, aggiungeva amaramente, «è da tenere per sicuro che i miei colleghi in istoriografia (li conosco bene e conosco i loro cervelli)» un giorno scorgeranno in quell'uomo «tratti generosi e geniali, e addirittura imprenderanno di lui la difesa, la Rettung, la riabilitazione, come la chiamano, e forse anche lo esalteranno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mimmo Franzinelli
Croce e il fascismo
Laterza, pagg. XIV-402, € 29

L'AMLETICO ESISTERE DI GIORGIO DE SANTILLANA

Protagonisti nel Ventennio/2

di **Michele Camerota**

Il titolo di questo libro allude all'irresolutezza e all'ambiguità, ma è esso stesso ambivalente: dunque, in un certo senso, "amletico".

Se l'eroe shakespeariano è, per antonomasia, associato al "dubbio" e all'"incertezza", lo stesso suo nome mantiene una qualche equivocità, frutto di doppiezza referenziale. "Amleto" designa, infatti, non solo il personaggio di Shakespeare, ma anche l'originale Amlóði della mitologia scandinava, cantato da Saxo Grammaticus nel Medioevo e divenuto poi figura cruciale dell'opera di Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend, Il mulino di Amleto. Saggio sul mito e sulla struttura del tempo.

Per traslato, proprio a Santillana intende riferirsi il nostro titolo, e ciò in quanto la storia qui raccontata ce lo presenterà, per l'appunto, nelle vesti di un tormentato epigono del principe di Danimarca, simbolo imperituro del dramma della coscienza divisa e di una sofferta indeterminatezza intellettuale, etica, operativa.

Simile a un Giano bifronte che esibisce un volto diverso in direzioni opposte, Giorgio de Santillana ci si rivelerà ambiguamente impegnato in contrastanti battaglie ideali, indossando, pressoché in simultanea, i panni di antifascista e di apologeta della dittatura, di critico del dispotismo mussoliniano e di collaboratore del regime.

A favorire l'assunzione di una tale contraddittoria fisionomia politica contribuì certamente la temperie in cui si svolsero i fatti che andremo a narrare. Nel ferreo clima del Ventennio la pressione coercitiva dello Stato totalitario imponeva scelte drastiche o, in alternativa, astute cautele, spregiudicate dissimulazioni. Nel caso di Santillana, risulta difficile comprendere la reale natura delle sue oscillazioni, che portarono, tra l'altro, all'amara rottura dei rapporti con Gaetano Salvemini, figura per cui il nostro protagonista nutriva vivissima stima.

Sarà proprio Salvemini a farsi implacabile accusatore dell'opaca, equivoca condotta del futuro autore del Mulino di Amleto, mettendo in allarme la piccola comunità dei fuorusciti antifascisti negli Stati Uniti, dove anche Santillana era sbarcato nel 1936. Salvemini sospettava che il nuovo arrivato fosse un agente della propaganda fascista, un infiltrato con l'incarico di monitorare le iniziative degli oppositori al regime e riferirne a Roma.

A complicare il quadro, e a rendere la storia ancora più intricata, scopriremo che Santillana, fin dal 1931, era però stato posto sotto attenta vigilanza dalla polizia politica italiana, in quanto ritenuto militante attivo di "Giustizia e Libertà". Altre fonti documentarie attestano peraltro che, pur per un breve periodo, egli aveva lavorato al servizio di istituzioni culturali e riviste fasciste, esprimendo opinioni favorevoli alla dittatura mussoliniana.

In prima battuta, l'ambivalenza di Santillana potrebbe interpretarsi come l'esito di un prudente nicodemismo, di un accorto occultamento delle proprie genuine opinioni, inteso ad evitare spiacevoli conseguenze repressive. A sollevare dubbi è però il fatto che le affermazioni filofasciste del nostro Amleto si ritrovino affidate non solo a pubblicazioni, ma anche a note vergate nel silenzio del proprio studio, scritti destinati a non esser divulgate e, dunque, esenti dal rischio della sanzione.

In effetti, l'ambiguità di Santillana assume i tratti di una costitutiva scissione dell'assenso, di una irresolutezza intellettuale che pendola senza posa tra opposte opzioni teoriche. Per sciogliere appieno il nodo problematico occorrerebbe accertare il grado, la forza reale della credenza, l'effettiva purezza della persuasione associata a ciascuna delle alternative in campo, ed è proprio questo che è difficile, se non impossibile, a farsi.

Soprattutto in tempi in cui gli animi sono sottoposti alla stretta oppressiva dell'intolleranza, la convinzione è spesso mediata dalla convenienza: il senso dell'opportunità aggira gli scrupoli morali, allenta la presa di fedi e principi, e finisce con l'ispirare impercettibilmente scelte consone a una vita più tranquilla e sicura. In tali contingenze, la spontaneità dell'adesione intellettuale è perturbata dalle sollecitazioni esterne, che premono sulle decisioni orientandole in direzione della salvaguardia di sé, del proprio quieto vivere. Siamo, insomma, di fronte a quell'auto-inganno, a quella forma disturbata di convincimento che Guido Piovene denominò «malafede» e definì nei termini di una «menzogna consapevole e inconsapevole», di «un'arte di non conoscersi, o meglio di regolare la conoscenza di noi stessi sul metro della convenienza».

FU SIMILE A UN GIANO BIFRONTE IMPEGNATO IN CONTRASTANTI BATTAGLIE CON I PANNI DEL CRITICO E DEL SOSTENITORE

La strana vicenda che qui si racconta è rimasta, fino ad ora, del tutto ignota. Mai nessuno aveva sospettato il (pur ambiguo) posizionamento di Giorgio de Santillana a fianco del regime. La documentazione che conferma il suo "cedimento" è, nondimeno, inequivocabile e ci consegna significativi spunti di riflessione sulla diffusa arrendevolezza degli intellettuali italiani alla miscela di lusinghe e minacce che segnarono il trionfo mussoliniano.

Quanto si è qui ricostruito ha connotati di assoluta novità e scatturisce dall'esame di materiale inedito, conservato in archivi italiani e americani. È un episodio assai meno drammatico (ancorché forse più opaco) di tanti altri, ma ci dice comunque molto di Giorgio de Santillana, del suo multiforme talento, delle sue amicizie e relazioni, delle frustrazioni che ne segnarono gli esordi professionali e, soprattutto, del suo peculiare modo di adattarsi a un'aspra, tormentosa temperie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michele Camerota
Il fantasma di Amleto. Giorgio de Santillana tra Salvemini e Mussolini
Hoepli, pagg. 200, € 25
(pubblichiamo uno stralcio dall'Introduzione)

venga su eurekaddl.blog